

RICORDO DI FELIX HARTLAUB

Conobbi Felix Hartlaub nel '36 a Berlino. Sugerì, da Firenze, l'incontro Karl Kilian Meyer, amico dei due che s'ignoravano. Abitavo allora nello Hegel Haus, « Deutsches Heim » Ausländer, discretamente vigilato a ogni piano da un membro delle Sturm-Abteilungen. In quell'anno l'Italia conquistava l'Etiopia, scoppiava la guerra civile in Spagna, la Germania estendeva, contro i patti di Versailles, la sua copertura militare alla zona renana, preparando le Olimpiadi (« Io chiamo la gioventù del mondo »). Così, in una notte, squallidi pali di ferraccio, impennacchiati dei vessilli delle nazioni partecipi, sorsero sulle radici sbarbicate vive dei tigli secolari nel famoso viale dalla Sprea alla porta di Brandeburgo.

Già esonerati dai pubblici uffici (non ancora dalla vita) gli ebrei e gli ingrati alla fazione che, appellatasi a nazionale e sociale, travolse rapida al baratro con la Germania il mondo, Felix salutava come riconoscimento minimo, ma forse bastante, di leale cittadinanza, il diritto accordatogli tardi e di mala grazia, al « servizio del lavoro » inventato a sgranchire le membra della gioventù tedesca nell'attesa di ben altri cimenti. Non era zelo superfluo nel figlio di un geniale storico dell'arte già posto a forzato riposo dai supremi moderatori del gusto, e la colpa? L'acquisto di arte « degenerata » per la Galleria di Mannheim.

Ma Felix Hartlaub non s'intratteneva volentieri dei guai presenti della sua famiglia, presago dei ben più gravi imminenti sull'intera umanità. Piuttosto rievocava brevemente, per nomi, una civiltà recente, che nemmeno — tanto era giovane — aveva ammirata di persona. E una sera che mi condusse al « Romanisches Café » la sua tristezza pareggiò la mia alla vista dei tre-quattro minimi, squallidi, ultimi, per poco ancora tollerati testimoni del fervore intellettuale di Berlino in un tempo neanche remoto.

Una malinconia senza conforto emanava del resto dalla sua presenza, solo alleggerita di quando in quando da un sorriso d'indulgenza alla mia « ungebrochene Vitalität » com'egli ingentilendo chiamava la mia impazienza, o da un guizzo d'ironia o di sdegno irrimediabili a qualche spettacolo disgustoso (e preferiva allora esprimersi in francese, magari citando qualche celebre emistichio). Ma di solito nemmeno s'indignava palesemente alle più flagranti brutalità; solo gli si oscurava la fronte e chiudeva un attimo gli occhi.

Non volle mai mostrarmi una novella di ambiente, se ben ricordo, napoletano, che m'aveva celebrata a Firenze Karl Kilian Mayer, lettore tutt'altro che indulgente. E degli studi sulla battaglia di Lepanto, cui doveva attendere per la sua tesi di laurea, accennava con un'invariabile parola: « noia ». Ma non era la noia dello studente costretto a ingrate chiose d'eruditi su fresche pagine di cronisti; era la noia dell'uomo per l'eterna vicenda dell'uomo, per l'irreversibilità dei fatti e la monotonia del fondo da cui sorgono. Impregnato di storia nell'essenza stessa del sangue, appariva di solito anche giovane e sano, spos-

sato da una stanchezza senza sollievo. E solo abbozzò un sorriso il giorno che io ridendo gli applicai i versi di Hofmannstahl:

*« Stanchezza di popoli ormai dimenticati
non m'è dato sollevare dalle mie palpebre
né deviare dall'anima sgomenta
la muta caduta di stelle lontane ».*

Di qui forse anche l'aria indolente, in contrasto tanto forte con gli scatti abituali alla « gioventù del regime »: una andatura morbida, come felpata; una singolare moderazione della voce, che mai sentii nemmeno sfiorare i toni alti, o, anche repressa, la concitazione; il gestire parco, lento, smorzato in curve di timidezza. Anche la testa, nella conversazione, s'inclinava un po' da un lato, mentre le lunghe ciglia velavano l'occhio umido e scuro. E scuri i capelli, lisci ma folti, che portava un po' lunghi, evitando le rozze geometrie dell'artificio militaresco in voga; pallido il volto assorto. Così diverso in tutto dagli altri giovani tedeschi da apparire in quel tempo, più che straniero (meridionale), nemico. Ma nessuna iattanza manifesta o segreto orgoglio, come spesso nei poeti giovani, della propria rarità; piuttosto muta rassegnazione, memoria e certo presentimento di dolore. Pure nulla di più vivo che quella calma presenza, dall'aria a volte remota; nulla di più caldo che la sua partecipazione così sovente silenziosa a movimenti altrui, intimi o palesi. Suo dono, e certo supplizio, la simpatia (« Le antenne sentono le antenne »). Così non di rado quel pallore si arrossava rapidamente, e una nuova onda più accesa, ora pudore, correva a coprire la prima.

Naturale che uno spirito simile ammettesse in fondo solo l'arte come una unica possibilità (o scampo?) alla vita. Ma è mia deduzione d'ora; nulla di più lontano dalla sua discrezione che sentenze generali o certi atteggiamenti già consueti ai discepoli di Stefan George (ch'egli del resto ammirava profondamente). Ma, al suo modo di citare o anche ascoltare un verso o di porsi davanti a un quadro, traspariva, filtrava, una somma d'esperienza e una infallibilità di giudizio prodigiosa per la sua età e rarissima anche in uomini di estrema maturità.

Quanto dolore, già mi chiedevo allora, aveva penetrato quell'anima? E quanta forza la sosteneva, se ancora poteva reggere? Di nulla si doleva, ma visibilmente soffriva di tutto, nella coscienza mai un attimo assopita, che tutto o quasi tutto offendeva; e dalla sofferenza poteva spremere ancora una dolcezza da antico re savio e infelice o da giovine martire.

Veniva a visitarmi più tardi malato in una villa presso il Nikolasee: di proprietà di un professore universitario posto anzitempo, anche lui, fuor di servizio: la mia febbre non se ne voleva andare e lui, prima ancora del dottor Lamanna che mi curava (siciliano spettacoloso, che mi piacerebbe rincontrare), mi suggerì il rimedio: lasciata Berlino agli orsi (che ne fregiano lo stemma) tornare alla mia terra.

Ci scrivemmo per qualche tempo — né dispero di rintracciare e forse pubblicare un giorno qualcuna delle sue impareggiabili lettere — e amici comuni ripetevano, in occasione di viaggi, notizie e saluti dell'uno all'altro. Nel tremendo frastuono della guerra, dispersi o troncati quei legami, l'angoscia soffocò ogni voce.

Terminato il conflitto, esitai, mi sembra, a lungo, prima di chiedere notizie di Felix alla sua famiglia: come sarebbe Felix, della fibra di un Trakl, di una Virginia Wolf, potuto, anche illeso, sopravvivere alla immensità dei dolori? La sollecita risposta della sorella — pur volendo intrattenere nell'amico un filo di speranza nella sorte dell'amico che designava solo come disperso — confermava i miei funebri presentimenti. « Eroi forse o giovinetti chiamati anzitempo all'Eliso, cui la morte altrimenti i tralci di vene ricurva ». (1961)

Carlo Emilio Gadda

DICEMBRE

« Non permettere che la lacera mano dell'inverno inaridisca in te la tua estate prima di esserti sublimato in un frutto ». L'ammonimento dello Shakespeare è rivolto a chi ancora si allietta delle vergini ore dell'adolescenza: oggi sembra pervadere, come un giudizio di salvezza o di condanna, la buia campagna. Esala dai grandi alberi spogli che protendono, verso la notte, scheletrite braccia. L'aspetto dei coltivi e della macchia, dei capanni sotto la stanca luna e dei tetti, della spiaggia dove tutto raggèla, e le selve affaticate dalla gravezza della neve, e i fiumi e le lor pescaie fatti candidi e diacci, e la gora e la ruota del molino impedito nel cristallo e nel vetro: ecco piuttosto i segni della reticenza e della sosta, che non della fine e della morte. L'anno posa, a questi dì; ma per riprendere di nuova lena il suo viaggio. La persistente luna è regina di ombre fedeli, di tenebre amiche. Una possibilità perduta si cela dentro coagulate parvenze: si accompagna dei simboli eterni, è guidata dal silenzio. La certezza della germinazione si dissolve, come le radici nuove nel terreno, in una fidente, in una tacita speranza. Il tempo discendente s'è fermato nel solstizio, dopo il travaglio dell'aratura e delle semine. Esiodo è a rimediale le opere, a computare i nuovi giorni. Il dio delle semine veglia, addorrito, nel solstizio; dorme vedendo, attendendo. A lui sono dedicate le Saturnali, le sagre antiche di fine d'anno.

L'estate ha distillato i suoi frutti, ha eretto le sue spighe nella luce, nella calura d'ogni terra: ha maturate l'uve e la ghianda, ha locupletato i fianchi al maiale. Ci ha dato e il pane e il vino, la provvista e la grascia, ci ha dato le castagne e le noci, da poter attraversare la campagna raggelata, la notte, lo stanco lume della luna, il fidente silenzio, da poter approdare al nuovo sole. Ci ha dato la certezza di un rinnovarsi delle fronde, di un ripetersi delle cose.